

Prefazione

Ugo Boggero ()*

Alcuni dei racconti pubblicati in questo libro sono storia vera, altri frutto di fantasia, altri rielaborazioni di vicende sentite raccontare nelle famiglie, in quei microcosmi un poco speciali che sono le famiglie italiane in emigrazione. Ma tutti hanno in comune un carico di esperienza unico, a volte doloroso, quello del doversi inserire, vivere ed anche morire in terre che, per quanto siano potute essere generose nell'accoglienza, sono comunque sentite come straniere rispetto alle proprie radici. Vivere in una terra straniera non vuol dire solo e prevalentemente vivere un disagio, ma significa anche cercare le ragioni della propria identità, risalire, per i più giovani, il cammino di generazioni e per i più anziani un lungo filo di affetti, mai spezzati, che rimandano al comune di origine, alla casa lasciata, ai parenti da cui ci si sente irrimediabilmente separati. Alcune di queste brevi narrazioni potrebbero essere oggetto di sceneggiatura per qualche film sull'emigrazione, su quel fenomeno di massa che portò milioni di Italiani in America, in Australia, in vari paesi d'Europa in cerca di lavoro e di dignità. Vi è un senso di stanca tristezza, soffuso come un'aura delicata, in tutti i componimenti che costituiscono questo libro, per certi versi eccezionale, perché scritto dai protagonisti di un pezzo di storia d'Italia che troppi vorrebbero cancellato. E tale senso di stanca tristezza lo si avverte non solo in quanti non hanno avuto grande fortuna, operai erano e operai sono rimasti per tutta la vita, ma anche in quanti sono stati protagonisti di vicende personali più gratificanti ed ora sono intellettuali rispettati, imprenditori, uomini e donne affermati. Vi è qualcosa di epico nel racconto di Bruna Maiello e del suo viaggio della speranza verso i lontani e favolosi Stati Uniti, vi è una raffinata cultura antirazzista maturata nell'esperienza migratoria, nel Baule di Antonella Dolci, ma vi è anche qualcosa di foscoliano nel triste racconto, scritto da Carmine Abate, di una morte solitaria in una terra lontana, precipitata in un anonimato senza via di uscita, forse senza neppure il conforto di una presenza pietosa sulla tomba, la tomba del vero grande milite ignoto che tutti dovrebbero rispettare: il lavoratore costretto all'emigrazione per riscattarsi dalla povertà del suo paese.

Questo libro di racconti è un libro scomodo, perché ci richiama tutti alla realtà: siamo un paese che ha costruito la propria ricchezza anche al prezzo di un esodo di massa non relegabile in aride statistiche ma fatto di uomini, donne, bambini che hanno imboccato la via dell'esilio con la speranza di tornare e moltissimi di loro quella speranza l'hanno dovuta abbandonare. Sono i fratelli di quegli immigrati che oggi troviamo in Italia, ai

quali, quando va bene, dedichiamo uno sguardo distratto se non infastidito, contro i quali a volte scarichiamo, con l'odio razziale, le nostre paure, la nostra presunzione, la nostra vigliaccheria.

Anche i politici intenti a varare leggi e decreti sull'immigrazione, prima di farlo dovrebbero leggere i racconti dei nostri emigranti, forse vedrebbero con occhi più solidali quelle donne, quegli uomini, quei bambini di colore: noi li consideriamo italiani, cittadini a pieno titolo del nostro paese così come lo erano e sono i nostri emigranti. Da loro, diaspora italiana, ci viene una lezione di civiltà, speriamo possa essere raccolta.

() Segretario Generale della Filef*